

---

# Quali diritti? Il diritto di trasgredire e di re-inventare la propria storia.

Frammenti di storie e di inedite rivoluzioni in Maghreb

---

di

Paola Gandolfi\*

**Abstract:** This paper sets out to examine the current situation in the Maghreb and the loss of rights, not as a mere socio-political or socio-anthropological analysis, but as an open reflection based on some personal accounts and historical fragments. The debate concerning the recent uprisings and revolutions in the Arab world is both delicate and complex, and has specific characteristics from one country to another. At the same time, the main slogans that accompanied the rebellions have been linked by a common simplicity, a rage that demanded essential rights: dignity, freedom and work. My aim is to highlight how the people in Tunisia and Egypt, and elsewhere, have become aware of their strength and of the weakness of the regimes, creating a decisive break with what went before. My discussion opens up to how the movements started from everyday lives, through slow processes of transformation and demands, to extraordinary historical moments. In this context I trace an outline of the changes taking place in the Maghreb, proposing a new narration of their stories.

## Una rottura con quel che era

Mi è stato chiesto di scrivere “sull’attuale situazione in Maghreb e sulla violazione dei diritti”. Una proposta rischiosa e appassionante insieme. Trovo difficile sia scrivere di quanto sta succedendo da un anno a questa parte nel mondo arabo e in particolare nell’area maghrebina (su cui già moltissime analisi sono state fatte da politologi, storici, sociologi, antropologi), sia sulla spinosa e infinita questione della violazione dei diritti. Solitamente, di fronte a due questioni così

---

\* Paola Gandolfi insegna Politiche Educative nei paesi arabo-islamici del Mediterraneo e dinamiche migratorie transnazionali all’Università di Bergamo, presso la Facoltà di Scienze Umanistiche. Insegna inoltre Antropologia del Maghreb e Dialetto Marocchino presso il Master MIM “Mediazione Intermediterranea e Migrazioni” dell’Università Ca’ Foscari di Venezia. Ha svolto ricerche antropologiche in Maghreb e soprattutto in Marocco, lavorando in particolare sulla mobilità transnazionale tra Marocco ed Europa e sui processi di cambiamento sociali e culturali in Marocco e in Maghreb. Attualmente il suo ambito di ricerca verte intorno alle interrelazioni tra pedagogia, società e cultura nel Maghreb contemporaneo. Tra le sue pubblicazioni: *Le Maroc aujourd’hui*, Il Ponte, Bologna 2008; *Entre théologie et politique. Les origines théologiques cachées de la pensée politique contemporaine dans les pays de la Méditerranée*, Cafoscarina, Venezia 2010 (curato con G. Levi); *La sfida dell’educazione nel Marocco contemporaneo*, Città Aperta, Troina 2011.

ampie e di così vasta portata, tenderei a declinare l'invito. Eppure questa volta qualcosa mi ha mosso nella direzione opposta. Ho percepito nella proposta uno stimolo a tessere un discorso, a partire dalla mia conoscenza di una parte del contesto maghrebino, dai miei lavori sul campo, dagli scambi con colleghi e ricercatori maghrebini, dalle mie recenti esperienze di ricerca. La mia non vuole essere dunque una mera analisi sociopolitica o socioantropologica dell'attuale situazione in Maghreb ma piuttosto una sorta di testimonianza che diventi occasione di analisi e riflessione.

Poiché le mie pluriennali ricerche antropologiche si sono svolte in Marocco sarà soprattutto su questo paese che concentrerò la mia attenzione. Accanto ad esso, però, sia in passato che negli ultimi mesi, ho avuto modo di svolgere dei lavori sul campo in Tunisia. All'interno del contesto maghrebino saranno dunque in particolare queste due realtà a cui farò essenzialmente riferimento. Da un lato il dibattito intorno alle recenti rivolte, manifestazioni, insurrezioni, sommosse, rivoluzioni è delicato e complesso e invita a inevitabili "distinguo" da caso a caso, da paese a paese. Dall'altro, i principali slogan che hanno accompagnato le rivolte e le rivoluzioni al di là della specificità degli stati sono stati accomunati da una certa semplicità, in sintesi quella che potremmo chiamare l'espressione ricorrente di una collera che mirava a rivendicare diritti molto essenziali: dignità, libertà e lavoro.

Credo che il punto chiave da mettere in luce sia che i giovani e le popolazioni, in Tunisia prima e poi in altri paesi arabi, abbiano preso coscienza della loro forza e della debolezza dei loro regimi, creando una rottura formidabile con "quel che era". È forse da mettere adeguatamente in risalto che il fattore economico e sociale della rivolta non è stato il solo: ad esempio in Tunisia i giovani si sentivano minacciati dall'assenza di libertà e dal controllo poliziesco. Lo stesso è avvenuto poi in Egitto. Il primo diritto che hanno esercitato questi giovani è stato a mio parere il diritto ad avere coraggio, il diritto a non avere paura.

Infatti, la rottura decisiva che le prime rivolte e manifestazioni hanno messo in atto è stata una rottura netta nei confronti della paura. La paura che ha sempre regnato in uno stato di polizia come la Tunisia (e come l'Egitto): una paura che anche altrove, come in Marocco, ha lasciato segni indelebili nella memoria di migliaia di cittadini per decenni vissuti sotto una dittatura feroce come quella del re Hassan II e che ancora oggi trova modalità e situazioni in cui riemergere.

Il giovane tunisino Mohammed Bouazizi che si è immolato vivo a Sidi Bouzid ha dimostrato di non aver paura di morire, di essere pronto a perdere la vita piuttosto che vedere calpestati e violati i suoi diritti. Il suo è stato un gesto di estremo coraggio. È l'inizio dello scardinamento dei paradigmi dominanti, dei comportamenti quotidiani pervasi dalla paura. Allo stesso modo, in un contesto più generale, si riteneva che il popolo tunisino non avrebbe potuto rivoltarsi perché l'opposizione era troppo debole e non strutturata. Ben Ali rappresentava la lotta all'islamismo e avevano costituito 'un'immagine della Tunisia quale "polo di stabilità", "miracolo tunisino", "buon allievo" del FMI ( Fondo Monetario Internazionale). Ma tutti questi paradigmi sono stati sfaldati da una gioventù non preparata, non inquadrata e sicuramente non armata. Una gioventù che ha rivendicato prima di tutto il proprio diritto a non avere paura.

### **Il diritto a non avere paura**

Nelle settimane immediatamente successive alla caduta di Ben Ali l'affermazione più ricorrente per spiegare la rivoluzione da parte dei tunisini di qualsiasi estrazione, formazione, provenienza – dai tassisti ai giovani, dai commercianti agli studenti – era “ora non abbiamo più paura”, “almeno ora non c'è la paura” (*al-khawf - la paura*).

Più volte nei mesi successivi ho pensato che se si fossero voluti raccontare i delicati processi di cambiamento che stavano attraversando i paesi arabi, lo si sarebbe potuto fare innanzitutto raccontando di come la popolazione avesse lottato per il diritto a non avere più paura.

Come se la caduta di Ben Ali avesse segnato un solco. La consapevolezza di molti cittadini era che pur non sapendo cosa e come sarebbe successo poi, pur essendo consapevoli della delicatezza e della difficoltà della situazione, la svolta più importante e più certa era una rottura con il passato. E la prima rottura è stata rispetto ad uno stato di polizia fondato prepotentemente sulla paura. Uno dei film che per primo ha circolato in Europa, quello del documentarista tunisino Mourad Ben Cheikh (2011), lo esprime chiaramente nel suo titolo: *La khaoufa ba'ada alyaoum (Plus Jamais Peur)*. O, almeno, mai più la stessa paura. Molto probabilmente si potrà tornare ad avere paura rispetto ad altre minacce, altre violenze, altre ingiustizie, ma la rottura rispetto al regime passato è una rottura rispetto ad una perseverante, sistematica, onnipresente paura e una tale rottura è da leggersi forse innanzitutto come la conquista del diritto a non avere paura.

Ad aprile, mentre ero a Tunisi per un progetto di ricerca, decine di persone cercavano di descrivermi quello a cui aveva portato la rivoluzione e quello che accomunava le diverse narrazioni era sempre questo termine “*khawf*” (*khaoufa*) e il suo superamento. In molti dei loro discorsi si leggeva l'incertezza, l'incapacità di analisi, l'indecisione, la perplessità e l'affermazione delle difficoltà e dei timori, in un momento così delicato del post-euforia, del dopo rivoluzione. Ma in tutte le diverse narrazioni permaneva il riconoscimento di non vivere più nel medesimo stato di paura e di minaccia continua come in passato.

E forse il primo diritto da sottolineare è quello di poter dimostrare (dire e agire) il proprio coraggio, che è al contempo una delle prime concretizzazioni del diritto alla dignità umana. La forza di tale rivendicazione è stata alla base di quell'onda di contagio che si è estesa in molti altri paesi del Maghreb e non solo.

Il nesso tra dignità e coraggio si estende a quello tra libertà e coraggio. Ma come si traducono questi diritti elementari nel quotidiano? Quanto si potrebbe far rientrare nel diritto alla propria dignità? Il diritto di credere, di obbedire e di disobbedire, di osare, di sbagliare, di manifestare? Non è forse tutto ciò in profonda connessione con il diritto alla libertà? Il diritto di denunciare e di agire? Il diritto di potersi esprimere? E quanto, nel quotidiano, esso si traduce nel diritto di parola, di risposta, di proposta?

Ora, a livelli diversi e con modalità diverse, questi movimenti di protesta hanno dimostrato proprio la rivendicazione dei due elementari diritti alla dignità e alla libertà, in tutte le loro molteplici concretizzazioni. La principale rottura rispetto al

passato è data proprio dal coraggio di trasgredire quelle che per coercizione o per violenza o per abitudine è diventata la regola. Il diritto a non avere paura si traduce immediatamente nel diritto a trasgredire, ad andare oltre il prestabilito, l'ordinario, l'imposto, il pre-posto.

In questo senso, mi pare che il diritto a non avere paura, inteso come diritto ad avere e ad esprimere il proprio coraggio, sia da leggersi nei termini di quello che oserei chiamare il diritto all'inedito.

La rottura è data allora da inedite modalità di esprimersi e di agire rispetto al passato, che si traducono in inedite forme di protesta oltre che in nuovi contenuti.

Anche in un Marocco con una configurazione politica diversa e una gestione del potere non accomunabile alla Tunisia, si condividono alcune rivendicazioni come quelle della debolezza politica, della corruzione, della mancanza di trasparenza.

Il diritto di libertà ha un suo primo eco nel diritto alla libertà di espressione.

In questo contesto, si può in qualche modo individuare una sorta di prima e dopo il 20 febbraio 2011, data della prima manifestazione del movimento marocchino che ha preso nome proprio da questo giorno. In Marocco i cittadini si trovavano da tempo dinnanzi a partiti che non li rappresentavano e hanno reclamato il loro diritto ad essere ascoltati e presi in considerazione seriamente. Il già acceso dibattito politico e la crisi tra base e direzione nei partiti si sono trovati dinnanzi ad una nuova generazione che si è andata allineando su parametri di libertà internazionali.

Il diritto alla libertà non è allora in questo senso anche il diritto a re-inventare il proprio margine di azione? Non può forse intendersi come diritto alla trasgressione, all'andare oltre, al di là? Credo che la storia delle rivoluzioni e rivolte arabe di questo anno recente sia da leggersi in gran parte nei termini del diritto a trasgredire, ad andare oltre i limiti dell'ordinario e del convenevole.

Diritto a attraversare per andare al di là, andare oltre il noto e il dato.

### **Il diritto di esprimersi**

In uno stato di polizia in cui la possibilità di esprimersi era rigidamente controllata, i giovani tunisini hanno lottato per il diritto di esprimere non solo la propria opinione, ma anche la propria competenza.

Il mondo arabo, a lungo considerato sterile e immobile, ha sviluppato modalità di azione inedite, arrivando a costruire un'immagine di sé come soggetto creativo e propositivo.

Per la prima volta in modo eclatante e visibile, i giovani si sono impossessati delle nuove tecnologie per fare una rivoluzione democratica, mentre sino ad allora internet nei paesi arabi era essenzialmente associata al terrorismo jihadista. Una massa di giovani sovra qualificata si è trovata ad essere governata da incompetenti, corrotti, indegni e ha inteso esprimere la propria distanza da loro. Dinnanzi ad una transizione demografica importante<sup>1</sup>, formata e arrivata sul mercato del lavoro e

---

<sup>1</sup> Si vedano in merito, tra gli altri, il fondamentale studio di Philippe Fargues e la recente analisi di Youssef Courbage ed Emmanuel Todd. P. Fargues, *Génération arabes: l'alchimie du nombre*. Fayard, Paris 2000; Y. Courbage-E.Todd, *Révolution culturelle au Maroc: le sens d'une transition*

dinnanzi ad una classe media che aveva investito nell'educazione dei figli e si era trovata nella disoccupazione ogni qual volta non fosse scesa a patti con la corruzione e la mafia, il diritto ad esprimersi è passato attraverso il diritto ad esprimere la propria conoscenza e competenza, oltre che il proprio punto di vista. Il diritto di esprimersi è diventato diritto di manifestare, di protestare, di dire parole indicibili, inedite, inascoltate sino a quel momento. Si può anche dire che il diritto di esprimersi sia emerso *in primis* negli slogan e nelle proteste, nelle strade, nel web, ovunque.

Che cosa e come si esprimevano i giovani e non solo? Le loro non erano né considerazioni strategiche sofisticate né vecchie culture rivoluzionarie, essi utilizzavano slogan semplici, essenziali, diretti, innovativi, talora persino naif. (*Dégage!* Il popolo vuole la caduta del governo! ecc.). Esercitavano il diritto ad esprimere la propria creatività, la propria originalità nei contenuti e nelle forme<sup>2</sup>.

### **Il diritto ad essere donne e partecipare**

Altro dato essenziale: la mescolanza dei generi e la presenza forte delle donne nei movimenti di protesta e di azione contestataria ci ha sorpreso. La partecipazione delle donne non è stata né simbolica né suppletiva, anzi si può facilmente affermare che le donne siano state al cuore delle insurrezioni tanto quanto gli uomini.

Forse queste forme di partecipazione reale e virtuale non hanno fatto altro che raccontarci di un diritto fondamentale: il diritto di essere donna e di partecipare. Quante donne *blogger* abbiamo conosciuto in questi ultimi mesi? Quante attiviste? Anche in questo contesto il diritto di espressione e il diritto di partecipazione sembrano andare di pari passo con il diritto di trasgredire e reinventare le norme e i non detti. Forse bisognerebbe parlare, in relazione al diritto all'espressione e alla partecipazione delle donne, del loro diritto alla visibilità e al trasgredire e reinventare i canonici spazi di azione pubblici e privati? Ancora una volta credo che sia la chiave di lettura del coraggio e dell'inedito a poter meglio leggere le dinamiche delle rivoluzioni e delle rivolte arabe. Alcuni frammenti di narrazioni, alcune immagini sono eloquenti in questo senso. Basti pensare alla presenza delle ragazze a piazza Tahrir in piena notte, vista dapprima come scandalo dai conservatori (non solo islamisti) e poi rapidamente superata.

Le donne hanno rivendicato il loro diritto di partecipazione attraverso azioni concrete e hanno soprattutto reso visibili a tutti, in Maghreb e Mashreq, in Europa e ovunque, certi lenti processi di cambiamento in atto da tempo in queste società e

---

*démographique*, in "Revue Marocaine des Sciences Politiques et Sociales", 1, 2010-2011, 2, pp. 27-45.

<sup>2</sup> Si vedano in merito le ricerche condotte in questi mesi presso il *Centre Marocain des Sciences Sociales de Casablanca* a proposito del *Mouvement 20 février*, dei discorsi dei manifestanti e degli attivisti, degli slogan da loro usati, ecc. ([www.cm2s.blogspot.com](http://www.cm2s.blogspot.com)). Si veda anche il libro-testimonianza della rivoluzione tunisina "Dégage". B. V. Bettaieb, *Dégage, La révolution tunisienne. Livre-témoignages*, Editions du Patrimoine Tunis; Editions du Lateur, Paris 2011.

una sempre più importante partecipazione delle donne maghrebine nella società civile e nelle lotte politiche.

### **Il diritto ad essere giovani e partecipare**

Allo stesso modo, i giovani che hanno preso la parola e partecipato hanno rivendicato il loro diritto ad essere giovani e avere un ruolo attivo nella società e nella politica. In gran parte essi sono emersi sulla scena pubblica in contrapposizione a dei partiti politici che da troppo tempo non li rappresentavano. Osservando il contesto marocchino, risulta chiaro che dall'epoca del governo di alternanza in poi (1998) si erano aperti spazi politici che erano stati lentamente occupati dai movimenti sociali (*diplomés chomeurs*, associazioni di donne per l'uguaglianza in materia di successione ereditaria e di accesso alle terre tribali, movimenti per i diritti civili, ecc.). Un tratto distintivo di questi movimenti (come ci ricorda Mohammed Tozy<sup>3</sup>) è la capacità immaginativa nello scegliere modalità di azione (ma anche di protesta e di comunicazione) ingegnose e ben al di là delle modalità di azione più diffuse. E i *bloggers* e gli attivisti di *facebook* di cui poi siamo venuti a conoscenza spesso nascono da questi movimenti. Non si tratta di una generazione spontanea e sola, ma di una generazione giovane che ha storia e legami con i partiti di sinistra, con le associazioni (quali le associazioni per i diritti dell'uomo, il Social Forum, ecc) e con le ONG. Questi giovani che hanno preso la parola e si sono organizzati sono stati talora descritti come analfabeti in politica, come novizi o dei semplici *facebookers*, ma molte analisi più in profondità hanno dimostrato che ciò è falso. In seno a questa generazione si trovano spesso rappresentanti dei movimenti islamisti, dei movimenti *amazighe*, giovani di partiti quali quello socialista o quello islamista, che non si riconoscono nei loro leader e nelle loro rispettive direzioni, ma che non sono digiuni di cultura politica. Il diritto che questi giovani esprimono è il diritto ad essere parte attiva della vita sociale e politica. Eppure a mio parere il diritto che emerge da questi giovani è il diritto a poter essere ibridi e mobili, a poter esprimere la loro capacità di posizionarsi tra più fonti e più posizioni e di reinventare il proprio modo stesso di esprimersi e la propria appartenenza. Questi giovani, formati e qualificati rispetto alla classe al governo, una volta giunti alle porte del mercato del lavoro, percepiscono il mondo e se stessi in modo nuovo rispetto alle tipologie di gestione del potere dominanti nella loro società. È cresciuta una "generazione il cui immaginario militante non si è più nutrito degli ideali ricorrenti e persino le lotte contro il colonialismo, l'imperialismo, l'indipendenza, la causa palestinese, sono passate in secondo piano"<sup>4</sup>. Le modalità di azioni di questi giovani sono gradualmente cambiate e hanno incluso sit-in, internet (con tutte le sue risorse quali gli archivi, i video, le foto, le informazioni...) e sono modalità la cui maggiore preoccupazione non è la coerenza dottrinale ma l'essenza e l'utilità pratica delle idee. Si nutrono di una cultura del "mescolamento" rispetto al caso specifico marocchino, il discorso indirizzato al Re Mohammed VI (un video di sette minuti apparso su *you tube* poco

<sup>3</sup> M. Tozy, *De bon usage de la monarchie*, in "La revue", 11, 2011, pp. 52-61.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 58.

prima del 20 febbraio 2011) in cui uno studente marocchino residente a New York si rivolge al re dicendogli, tra il resto, letteralmente: “Maestà, la amiamo, ma vogliamo delle riforme!” è esemplificativo di queste mutazioni giovanili e delle loro nuove modalità di comunicare e di agire... Il suo discorso è per alcuni versi *naïf*, ma anche molto convinto e carico di collera, si rivolge più che al re al Capo di stato e gli chiede di lottare concretamente contro la corruzione, il nepotismo, l’umiliazione, ecc.. Nel discorso si mescolano critiche spietate e un sincero amore per il paese e per la figura del re e l’esempio mostra una modalità di esprimersi e di agire del tutto inedita rispetto al passato. È la richiesta (leggibile in moltissimi altri esempi e in altri contesti nazionali, oltre a quello marocchino) del riconoscimento di un diritto essenziale: quello di essere giovani e di aver maturato una cultura del cambiamento e del “miscelamento”, tale per cui il diritto primo che ne consegue è il diritto ad esprimersi ed agire in modo inedito.

### **Il diritto ad essere adulti responsabili**

Driss Ksikes scriveva in un articolo nella primavera del 2011<sup>5</sup> che chi era messo fuori gioco a quel punto era la Provvidenza, poiché a suo parere non si poteva più rivendicare una “licenza divina” per essere asserviti, avanzare il pretesto dell’interminabile lotta all’integralismo per giustificare lo stato di non diritto, brandire l’economismo per sospendere la redistribuzione della ricchezza, giustificare l’autoritarismo davanti ad una supposta immaturità delle popolazioni. Da allora la partita, secondo Ksikes, non si può che giocare tra umani responsabili, tra adulti, che hanno osato sfidare dei capi sino a ieri percepiti come intoccabili divinità. Nel momento in cui tali uomini hanno deciso di oltrepassare il muro della paura sono arrivati sul terreno della cittadinanza, hanno reclamato la loro parte di dignità e giustizia dinnanzi ad un mondo intero che li credeva per sempre asserviti alle ingiurie offerte dalla prosperità senza democrazia (nel caso tunisino) o di una sopravvivenza senza dignità (nel caso egiziano). In Marocco si è cominciato a fare lo stesso, verso una pseudo libertà concessa senza contro-poteri.

Gli slogan dei giovani marocchini del *Mouvement 20 février* esigevano “una migliore ripartizione delle ricchezze e dei poteri, l’accesso equo alla scuola in grado di garantire un’ascesa sociale, una giustizia davvero indipendente valevole per tutti”<sup>6</sup>.

Il diritto ad essere adulti e responsabili implica la possibilità (in particolare grazie alla rete) di riabilitare nello spazio pubblico un libero dibattito sul progetto politico di un paese (sia esso il Marocco, la Tunisia o altro). In contesti in cui, a lungo, le possibilità di esplicitare delle divergenze legittime su questioni importanti di *governance* erano state affossate, i giovani e i cittadini sono emersi, negli ultimi anni e mesi, sempre più nei forum sulla rete e nella sfera pubblica, rivendicando il bisogno di esprimersi liberamente. “L’effetto catartico di una parola libera allarga

<sup>5</sup> D. Ksikes, *Merci aux souffleurs de liberté*, in “La revue”, 11, 2011, pp. 62-63.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 62.

il campo del possibile, del cambiamento e permette di andare ben oltre i “micro-aggiustamenti”<sup>7</sup>

Si tratta dunque, in sintesi, del diritto alla libertà.

Al contempo, i movimenti di protesta che hanno agito in Maghreb e in Egitto hanno inteso ristabilire un rapporto di forza partendo dal basso, mostrando chiaramente che quel che conta è anche un’energia collettiva, un interesse generale. Dinnanzi agli avvenimenti della Tunisia e dell’Egitto, per esempio, il Marocco si è riscoperto aver favorito troppo a lungo delle strategie individualiste rispetto ad un certo “vivere insieme”. Per ridare senso ad un Marocco che dalla fine degli anni ’90 aveva sperato in un decollo e una dinamica di cambiamento reale, tutti i processi in atto nei diversi contesti nazionali maghrebini mostrano che c’è un bisogno serio di spirito di apertura, di audacia, di dibattito, di iniziativa. Si tratta, a mio parere, di un altro diritto fondamentale: il diritto ad essere adulti e, come tali, ad osare, con audacia e con spirito di iniziativa. Si tratta di una lotta all’inerzia, all’abitudine, alla compiacenza, che non è più relegata ai pochi che pensano e agiscono diversamente, ma che è divenuta gradualmente una strategia collettiva, rimettendo profondamente al centro di un progetto sociale e politico l’idea di collettività.

### **Il diritto a pensarsi come collettività**

In un tale quadro, ritorniamo all’idea di rottura col passato da cui eravamo partiti per sottolineare come i paradigmi che hanno strutturato a lungo l’immaginario politico abbiano conosciuto anch’essi delle rotture. È bene sottolineare che “per i teologi o per i pensatori classici arabi la moltitudine non è stata altro, a lungo, che causa di disordine”. Per cogliere questa accezione, basta osservare i termini che la designano: *ghawgha* (rumore, cacofonia) o *dahma* (tenebre)<sup>8</sup>. Come se dalla strada, dalla folla, non potesse provenire altro che la *fitna*: il disordine, la discordia, il caos. E come se qualsiasi cosa (anche la violenza e la repressione) fosse meglio che la *fitna*. Le rivoluzioni in Tunisia e in Egitto hanno portato una smentita storica ad una tale dottrina sulla *fitna* e ciò, nel tempo, avrà ripercussioni sulla legittimità del potere e dello stato. Allo stesso modo, i movimenti di protesta si sono pensati e hanno agito come collettività, esprimendo pubblicamente quel che fino a poco prima si diceva a voce bassa, singolarmente o a piccoli gruppi, e così facendo sono arrivati a rivendicazioni unanimi. Un’inedita e lenta azione collettiva si è fatta strada a fronte di sporadiche azioni individuali o fortemente minoritarie e ancora una volta la forza dell’immaginazione ha prevalso e ha costruito la realtà.

Benedict Anderson ci aveva ben spiegato quanto le comunità siano prima di tutto delle “comunità immaginate”<sup>9</sup>. Una comunità, sappiamo, esiste nella misura in cui esiste uno spazio in cui agisce e una memoria storica attorno a cui si

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p.63.

<sup>8</sup> M.Tozy, *De bon usage de la monarchie*, in « La revue », 11, 2011, p.58.

<sup>9</sup> B.Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, Santa Barbara, 1991 (ed.or. 1983).



costruisce, ma primo passo per creare tale spazio è inventarselo e immaginarselo. La forza dei giovani maghrebini ed egiziani e poi di tutto il movimento che è stato alle origini delle rivolte è stata quella di pensarsi come una collettività, una comunità.

Si può allora rovesciare l'ordine dell'elenco dei diritti che solitamente vengono analizzati e discussi quali diritti alla base delle rivolte arabe del 2011, proponendo di considerare il diritto di pensarsi e di agire come collettività anche nei termini del diritto, individuale e collettivo, all'immaginazione e alla re-invenzione. D'altronde, come trasgredire, come andare oltre le norme scritte e i non detti, se non con la forza e il coraggio dell'immaginazione?

Forse si dovrebbe ripensare allora alle rivoluzioni arabe in rapporto alla contemporaneità, alla molteplicità degli immaginari e dei valori di cui ci si può nutrire nelle attuali società globalizzate, alle modalità così eterogenee dei giovani di oggi di essere gruppo in più spazi e più comunità contemporaneamente, anche virtualmente, anche attraverso i *social networks*. Ma soprattutto si potrebbero ripensare le rivoluzioni arabe in relazione alla capacità immaginativa, primo passo verso la reinvenzione e rielaborazione del proprio vissuto individuale e collettivo. Esiste un nesso tra la dignità umana e il diritto all'immaginazione e alla creatività, ovvero alla possibilità – come essere umani – di pensarsi e di immaginarsi *altrimenti* e *in primis* come persone dotate di valore, diversamente da quanto vissuto in molte condizioni di sopruso, violenza, minaccia.

Infine, in altre parole, va posta una delicatissima attenzione nei confronti delle nuove generazioni in termini di responsabilità ma anche di immaginari, creazione e innovazione.

### **Il diritto ad immaginare, in modo nuovo e creativo**

Il diritto alla dignità e il diritto alla libertà possono essere ripensati allora come interrelati al diritto alla creatività o all'innovazione, base di qualsiasi processo di cambiamento. I movimenti di protesta dei giovani arabi coincidono con la richiesta di maggiori spazi in grado di coltivare culture del cambiamento, ma sono anche un segno esplicito di spazi fisici e virtuali che informalmente si sono autonomamente creati e hanno funzionato come luoghi di culture del cambiamento. Si potrebbero allora leggere i modi inediti di esprimersi e di agire dei giovani come narrazioni creative e innovative della realtà socioculturale e sociopolitica.

Forse ancora più all'essenza di tutte queste dinamiche di trasformazione esiste il riconoscimento del diritto di sognare altro, di sperare altro. Ma la creatività, la re-immaginazione e la re-invenzione della realtà non è solo una "trascrizione immediata di un sogno"<sup>10</sup> è anche una lenta conquista di rigore, dialogo, apertura, formazione.

In fondo si tratta di narrare la realtà altrimenti, di osare immaginare e raccontare la propria storia in modo altro. E allora quanto conta, come stimolo alla creatività, l'accesso a molteplici narrazioni diverse da quelle note, diffuse, conosciute?

---

<sup>10</sup> Z. Chraïbi, *De l'artisanat à l'art*, in F. Memissi (a cura di), *A quoi rêvent les jeunes?*, Marsam, Rabat 2008, p. 81.

In un convegno internazionale sulle dinamiche di cambiamento maghrebine, a cui ho partecipato a Tunisi poco dopo la rivoluzione, l'oggetto del dibattito (verso la fine del seminario) era diventato il bisogno umano di nutrirsi di bellezza e di arte. Un collega marocchino ipotizzava che gli estremisti, i fondamentalisti di qualsiasi sorta non avessero un senso estetico, non avessero un gusto per la bellezza. E da qui era seguita una riflessione stimolante sul nesso tra dignità umana, diritti culturali<sup>11</sup>, diritto alla libertà, diritto alla creatività, all'arte, alla bellezza.

Certo, la richiesta di dignità, libertà e lavoro che è stata il motore delle rivoluzioni arabe ha implicazioni legate alla sopravvivenza, alle torture fisiche e psicologiche, all'uso senza limiti della violenza, agli effetti della corruzione e delle mafie sui singoli e sulla collettività, e molto altro ancora davanti a cui parlare di diritti culturali, di educazione all'arte e alla creatività può sembrare fuori luogo. Eppure il diritto alla creatività e allo sviluppo dell'immaginazione è intimamente interrelato con il diritto alla dignità e alla libertà. Se l'ipotesi di lettura che ho proposto all'inizio di questo contributo era in forte relazione con la paura e con un sentimento di sottomissione e la principale rottura rispetto al passato creata dalle rivolte nel Maghreb è stata quella di promuovere e diffondere un rapporto nuovo nei confronti della paura, credo che oltre alla collera, anche l'immaginazione e la creatività abbiano molto a che fare con tutto ciò. La possibilità di immaginare, inventare, creare alternative passa attraverso la possibilità di accedere ad "altre" narrazioni della realtà, a immagini e immaginari altri (anche attraverso il *web* o i *social networks*, ecc.), laddove la creazione artistica e culturale (letteraria, cinematografica, musicale, ecc.) è una delle principali modalità di narrare il passato, il presente e il futuro.

Proprio come le narrazioni di fine secolo di Albert Cossery (1941)<sup>12</sup> erano state in grado di raccontare un'umanità derelitta, quella degli "uomini dimenticati da Dio" (che nei quartieri poveri del Cairo cercavano improbabili riscatti, tentando di sfuggire al lato tragico delle loro esistenze). Proprio come quelle narrazioni di una miseria che si ripeteva "senza storia" erano pronte a dar luogo ad "esiti imprevedibili"<sup>13</sup>, rivelandoci una miscela di torpore e follia di storie di vita di quotidiana pronta ad esplodere da un momento all'altro, allo stesso modo da una miseria e una violenza "senza storia" (perché perpetuamente ripetuta di padre in figlio) sono emerse in Tunisia, in Egitto, in Marocco storie di vita quotidiana di giovani, di donne, di adulti: narrazioni che sono affermazione di dignità, piccole epifanie che hanno permesso di tessere una *nuova, altra, inedita* storia collettiva.

### **Frammenti di storie e affermazioni di dignità. Oltre la paura.**

Affermazioni di dignità che ci raccontano di un senso, una bellezza che entra nella vita della *polis* ma anche nella vita individuale. Si potrebbe facilmente

<sup>11</sup> P. Meyer Bischoff-M. Bidault, *Déclarer les droits culturels*, Schulthess Verlag, Zurich 2010.

<sup>12</sup> A. Cossery, *Gli uomini dimenticati da Dio* (1941), Milano, BUR 2008.

<sup>13</sup> E. Trevi, *L'egiziano della riva gauche*, Prefazione in A. Cossery, *Gli uomini dimenticati da Dio*, cit., pp. 7-15.

obiettare che sia troppo audace parlare di epifanie e di “bellezza” in un contesto socioculturale e sociopolitico così delicato e difficile come quello seguente alle rivoluzioni, insurrezioni, rivolte nei paesi arabi.

Similmente, nel suo storico studio sulle forme della bellezza e del suo enigma, molti rimproveravano a Franco Rella di volere realizzare una fuga nell'estetico sfuggendo alle contraddizioni radicali della nostra epoca contemporanea, sfuggendo soprattutto al crollo delle ideologie e dei valori. Un'obiezione seria e degna di dibattito.

Eppure il nostro tempo si rende visibile soprattutto in una forma capace di comprendere le contraddizioni, senza risolverle e conciliarle attraverso i vari poteri politici e senza più ancorarsi ai vecchi ideali. Proprio come successe in altri momenti storici altrove (per esempio al momento della caduta del muro di Berlino, a cui si riferiva Rella), mentre gli intellettuali e gli analisti chiudevano sempre più il soggetto nella sfera del privato e in un panno grigio, anche ora nel corso delle rivoluzioni arabe migliaia di soggetti “si sono mossi e al di fuori di ogni prevedibilità politica [...] hanno trasformato, rovesciando la loro stessa vita, il panno grigio nell'arabesco di mille storie che si intrecciano trasformando l'orizzonte della realtà”<sup>14</sup>. È in relazione a eventi come questi che cadono le categorie dominanti e servono nuovi parametri per leggere e descrivere la realtà. Il che non minimizza le contraddizioni, ma le accende. Rende anche più difficile il compito di affrontarle in modo costruttivo, “forse perché tutte le contraddizioni finiscono per rinviare alla polarità fondamentale del nostro tempo”<sup>15</sup>, la possibilità di immaginare una vita migliore e la possibilità dell'annientamento totale.

Nell'epoca in cui il dissidio e le contraddizioni si fanno così aspre ed estreme da mettere in gioco il destino dell'uomo, il concetto di “bellezza” riappare come una sorta di idea che rende visibili le differenze senza distruggerle.

Infine, forse, uno dei diritti essenziali intorno a cui si sono mosse le rivoluzioni arabe è il diritto, profondamente contemporaneo, ad essere contraddittori e ambigui e, insieme, il diritto alla “bellezza” e all'immaginazione. I frammenti di storie e i molteplici movimenti che hanno segnato i paesi arabi negli ultimi mesi sono stati contrassegnati dall'originalità e dall'energia delle loro forme di discorso e di azione. I movimenti di protesta hanno inventato forme e contenuti inediti rispetto al passato e al contempo non hanno inteso riconoscere alcun *leader* e tantomeno entrare a patti coi partiti politici tradizionali. Esiste una profonda diffidenza nei confronti di qualsiasi tipo di *leadership* che è ormai una caratteristica dei grandi movimenti globali e non solo nei paesi arabi (si pensi al movimento degli *Indignados*, a *Occupy Wall Street*, ecc). Siamo innanzi a movimenti di protesta e rivendicazione politica, ma che agiscono senza *leaders* e senza compromessi coi partiti politici. Movimenti contraddittori e paradossali? A questo punto è bene chiedersi: e se il diritto a non avere paura avesse una sfumatura traducibile anche nel diritto a non avere paura delle contraddizioni, delle ambiguità, dei paradossi che sono parte della contemporaneità?

<sup>14</sup> F. Rella, *L'enigma della bellezza*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 148.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Se l'essere nel contemporaneo significa profondamente essere "nel" proprio tempo, osando andare "oltre" il tempo stesso, reinventando dei margini di azione con originalità e coraggio, forse una riflessione intorno alla rivoluzioni arabe va fatta anche nei termini del diritto ad essere uomini, donne, giovani squisitamente contemporanei. Giorgio Agamben<sup>16</sup> affermava che essere contemporanei è innanzitutto una questione di coraggio ed è la capacità di mettere in relazione il proprio tempo con altri tempi, leggendo in modo inedito la storia.

I giovani di piazza Tahrir, la popolazione tunisina, il movimento marocchino *20 février* sono frammenti di storie che, mettendosi in relazione l'una con l'altra, rivendicano il diritto a re-inventare la propria storia e innescano nuove narrazioni.

Scrivava Leila Slimani che è "il domani è ciò che reclama con forza la gioventù maghrebina (e forse potremmo aggiungere araba?). Una risposta puramente economica o repressiva non sarà sufficiente a lenire il suo malessere. Dopo le grandi narrazioni dell'indipendenza, dell'islamismo e del liberalismo economico, le nuove generazioni hanno disperato bisogno di utopie da condividere e di un progetto di società da costruire"<sup>17</sup>. Quel che emerge è che la Tunisia, l'Egitto e quegli altri paesi arabi che sono alla ricerca di una via di uscita dall'autoritarismo e dall' "immobilismo conservatore" o "conservativo" (come li definisce Gian Paolo Calchi Novati) hanno bisogno di un progetto. Tutti i progetti venuti da fuori, dall'esterno, sono falliti. Un progetto per riuscire deve basarsi su una specifica storia, sulla sua società, sulla sua cultura. Oggi, alla fase decisiva della rivoluzione, o dell'insurrezione, segue una fase progettuale e di transizione delicata e difficile che va seguita e accompagnata con capacità, intelligenza e coraggio.

Ora, altre paure, altre violenze e altre repressioni reali e incombenti si insinuano nei post-rivoluzione. Eppure, forse, oggi rispetto al passato, esiste un vissuto recente da cui partire. Avere oltrepassato una volta il muro della paura, avere realizzato una rottura forte con il passato, potrebbe forse contribuire ad agire su un terreno che sia il più possibile di cittadinanza, di dignità e di giustizia?

Probabilmente bisognerà continuare a lottare ancora molto per garantirsi e mantenere il diritto a non avere paura. Bisognerà non smettere di reinventarsi narrazioni e storie inedite, con coraggio e con responsabilità, nella paradossalità e complessità della contemporaneità. Anche perché, paradossalmente, ai giovani internettari e indipendenti che hanno fatto nascere la rivoluzione, nelle più recenti elezioni sono seguiti ovunque i netti successi degli islamisti, a riprova di questa delicata complessità contemporanea e a dimostrazione che le società tunisina, marocchina ed egiziana sono al tempo stesso secolarizzate/modernizzate e islamizzate.

---

<sup>16</sup> G. Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma 2008.

<sup>17</sup> L. Slimani, *Les raisons de la colère*, in "Jeune Afrique", 2610, 2011, pp. 45-56.